

Sciagura sul lavoro a Nola

Dinamite esplose dentro la cava: dilaniati in due

I due minatori si trovavano in una casamatta - La deflagrazione è stata accidentale - Un terzo lavoratore gravemente ferito - Le responsabilità della direzione

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 12. Due operai sono rimasti uccisi ed un terzo gravemente ferito per l'esplosione avvenuta all'interno di una casamatta in una cava di pietre a Polvica di Nola.

La tremenda deflagrazione, che ha fatto sollevare di alcuni centimetri il solaio di copertura della casamatta in cemento armato, è avvenuta qualche minuto prima di mezzogiorno ed è stata avvertita in tutta la zona. In quel momento, all'interno della casupola - una quindicina di metri quadrati, adibita a deposito degli attrezzi da lavoro ed a rifugio dei lavoratori nel momento in cui venivano fatte brillare le mine - si trovavano due dipendenti dell'avvocato Saverio Tulipano, di 35 anni, da Aversa, proprietario della cava.

I loro corpi sono stati recuperati dai vigili del fuoco dopo un paio d'ore di lavoro: erano carbonizzati. Si presume che i due operai siano rimasti uccisi nel momento dell'esplosione e poi attaccati dalle fiamme che si sono sprigionate subito dopo la terrificante deflagrazione. I cavatori uccisi sono Umberto Garavino, 30 anni e Francesco Menditto, 21 anni, entrambi residenti ad Aversa. Il loro compagno - ricoverato in gravissime condizioni all'ospedale civile di Nola - è Domenico Esposito, di 20 anni, abitante a San Felice a Cancello.

Questi stava per entrare nella casamatta quando vi è stata l'esplosione: è stato gettato a terra, investito e rag-

giunto dalle fiamme prima che gli altri compagni di lavoro si rendessero conto di quanto era avvenuto e potessero prestargli soccorso. Infatti gli altri quattro cavatori che in quel momento si trovavano nella cava erano intenti a caricare pietre sul nastro trasportatore e si trovavano proprio sotto la casupola di cemento quando hanno sentito il fortissimo boato. Sono riusciti a mettersi in salvo ad avvertire i vigili del fuoco del distaccamento di Nola, accorsi sul posto al comando del brigadiere Acampora, mentre da Napoli partivano altri vigili al comando dell'ing. Trombetta. In breve tempo si riusciva a domare l'incendio che aveva avvolto completamente la casamatta.

All'interno venivano recuperati i corpi dei due cavatori. Accanto a loro vi era una bombola di acetilene squarciata. Pare comunque, dalle prime indagini svolte, che non sia stata questa a provocare la deflagrazione: si ritiene piuttosto che nella casamatta vi fosse qualche candelotto di dinamite. La esplosione, infatti, è stata potentissima: ha ucciso i due cavatori ed ha fatto sollevare - come abbiamo detto - di qualche centimetro il tetto della casupola costruito con grossi tondini di ferro.

Sul posto si sono recati anche i carabinieri della compagnia di Nola ed il sostituto procuratore della Repubblica che ha dato l'autorizzazione alla rimozione delle salme dopo i rilievi di legge.

g. m.

In ambulanza da Teramo a Roma Rodolfo Pasquarelli, accusato dell'assassinio e della rapina al Monte dei pegni

L'assassino folle: «Non sono stato io»

Arrestato il fratello: aveva in casa i 15 milioni nascosti

Entrambi a Regina Coeli - Rodolfo si è chiuso in un mutismo assoluto - Lo hanno riconosciuto i testimoni - Il bottino dietro un armadio nella camera da letto di Sergio Pasquarelli - Complice della rapina o nei guai per aver aiutato un parente ferito?



L'arrivo dei fratelli Pasquarelli al nucleo investigativo dei carabinieri in piazza San Lorenzo in Lucina. Sopra: Sergio, ammanettato; a destra: Rodolfo sulla barella, anche lui con i polsi stretti nei ceppi



La borsa in casa della nonna, i milioni in quella del fratello ma lui continua a negare. Lo hanno riconosciuto i testimoni e il medico che lo ha curato ma lui fa spallucce, ribatte con un mesto sorriso, di chi non capisce perché tutti ce l'abbiano con lui. Rodolfo Pasquarelli, il giovane accusato della tragica rapina al Monte dei pegni, è dunque sulla difensiva ad oltranza: nega tutto, punto e basta. Con poche parole, qualche monosillabo, e nessun tentativo di spiegazione: per esempio sul modo con cui si è ferito alla natica destra. E' in un mare di guai, i reati elencati nell'ordine di cattura portano diffilato all'ergastolo (o al manicomio criminale per anni ed anni, se l'accusato risulterà completamente

pazzo come sembra); e in questo mare di guai c'è anche il fratello, Sergio, impiegato delle poste, sposato, un figlio, finito anche lui in galera. Perché, accusato di cosa? I carabinieri non sono molto loquaci a questo riguardo e, per ora, sin quando il magistrato non avrà chiarito tutto, le ipotesi sono due: Sergio ha partecipato all'assalto, era anche lui davanti al Monte dei pegni, rischia anche lui l'ergastolo; oppure Sergio è un sociologo un fratello folle e braccato, non gli ha saputo dire di no, lo ha portato al paese natale, gli ha anche permesso di nascondere il grido in casa sua (sarebbe servito per la difesa); insomma è un favoreggiatore.

Rodolfo e Sergio Pasquarelli sono stati bloccati insieme, in casa della nonna, un casolare in aperta campagna nei confini di Castel Castagna, Teramo. Erano circa le 21, l'ultima sera: appena sette ore dopo la rapina, la sparatoria, la tragica fine del portiere Ascari, il ferimento dell'altro dipendente della Cassa di Risparmio di Castel Castagna, fuori pericolo adesso, è di una cliente, Adele Bocconera. Roma, tre interi quartieri, popolosi, erano stati messi a saccheggio da centinaia di carabinieri e poliziotti, armati sino ai denti, convintissimi che il Pasquarelli fosse rintanato in qualche appartamento della zona. Lui, invece, stava viaggiando tranquillamente verso Castel Castagna sulla «Fulvia coupé» del fratello: gli aveva telefonato dopo l'assalto, gli aveva raccontato tutto, lo aveva pregato di aiutarlo? O, invece, i due si erano separati dopo la sparatoria e si erano rivisti in un posto prefissato avevano deciso di andarsene da Roma, di nascondersi nel posto meno adatto, la casa della nonna?

Erano i carabinieri ad attendere. La cattura è stata quasi una formalità. Sergio è finito in caserma, in stato di fermo per favoreggiamento; Rodolfo all'ospedale di Teramo, dove, dopo essere stato medicato, è stato sentito da un magistrato. «Non so nulla di quella rapina», ha detto Rodolfo, «mi sono ferito in un regolamento di conti per una storia di contrabbando...». Tutto qui; poi si è rifiutato di rispondere ancora. Era preda di una fortissima emorragia, debolissimo; lo hanno lasciato in pace. Poi, ieri mattina, d'accordo, hanno deciso di trasferirlo a Roma. Si è formato un piccolo corteo: una «Giulia» a far da staffetta; l'ambulanza che trasportava Rodolfo Pasquarelli, stretto nei medioevai ferri nonostante fosse ferito; la «Giulia» in cui viaggiava anche lui ammanettato Sergio Pasquarelli; altre due auto, cariche di carabinieri di scorta.

Tre ore di viaggio, 250 chilometri. Alle 11 l'arrivo in piazza San Lorenzo in Lucina: Sergio è sceso, aveva il volto basso ma non ha tentato di nascondersi al fotografo; Rodolfo è stato trasportato in barella sino nell'ufficio del colonnello Brunelli, comandante del Nucleo Investigativo. Aveva le mani sugli occhi, era sottile un tremulo nervoso. Li hanno sentiti tutti e due, in breve, perché il vero interrogatorio lo ha tenuto, come vuole la legge, il magistrato nel pomeriggio a Regina Coeli. Hanno risposto tutti e due di essere innocenti; d'inegli, solo d'inegli. E soprattutto un gran mutismo. Rodolfo - due fori all'anca, uno d'ingresso, l'altro d'uscita della pallottola - non ha nemmeno ripetuto la ver-

prattutto coloro che hanno visto i pochi, drammatici attimi della rapina e della sparatoria che non riescono a dimenticare il «colosso» (Pasquarelli è alto quasi 1 metro e 90, è muscoloso e corpulento) che strineva in mano la pistola e sparava. Anche le impronte digitali trovate sulla «1750» sono state esaminate: sono tutte di Rodolfo Pasquarelli. Di fronte a tutti questi elementi, sembra assurda la drastica pozione assunta dall'accusato.

In realtà, la vera carta in mano alla difesa del Pasquarelli è la richiesta di una perizia psichiatrica. Sulle spalle due tentati suicidi (uno appena una settimana fa), due volte alla Neuro, una serie di stranezze inspiegabili in una persona del tutto sana di mente. Pochi significati precedenti: nel 1960 fu arrestato mentre tentava di rubare un'auto; nell'aprile del 1970 fu denunciato per appropriazione indebita di una vettura e al maggio sempre dello scorso anno fu arrestato per aver perduto abusivo di una pistola. Pasquarelli verrà senza altro sottoposto a perizia; lo stesso capo della Mobile, Palmieri, definisce in tragedia del Monte dei pegni come «il delitto di un pazzo». Non si sa se i carabinieri siano dello stesso parere.

In realtà poliziotti e militari hanno condotto l'inchiesta su due binari opposti e separati: gli uni hanno identificato per primi Pasquarelli ed hanno sostenuto che ha agito da solo; gli altri lo hanno arrestato ed hanno parlato, sempre, di un complice. L'altra sera hanno sbattuto in cella di sicurezza un giovanotto, Fabio A., 27 anni - che la Mobile aveva ascoltato come teste e rilasciato - dicendo «fortemente indiziato» di essere il «palo»; lo hanno messo in libertà ieri mattina; non era il «palo», era un curioso e basta.

Adesso, se c'è un complice, è Sergio Pasquarelli. I soldi in casa sono un indizio su cui possono contemporaneamente significare la partecipazione vera e propria alla rapina o un favoreggiamento, una mano ad un assistente nei guai. A notte questa seconda ipotesi trovava maggior credito: Sergio al magistrato ha ripetuto di non sapere nulla dei milioni. «Li ha sistemati mio fratello» avrebbe sostenuto. Il giovane lavora assieme alle moglie nell'ufficio postale di via Taranto: un bravo impiegato, un tipo tranquillo e taciturno. La stessa vita da sempre: ogni mattina la coppia esce insieme, porta il figlio, un bimbo di un anno e mezzo, dietro casa, poi in ufficio sino alle 5 e infine il ritorno a casa con il bambino. Pochi amici, nemmeno Rodolfo andava mai a trovarli, un treno di vita senza follie: una «500» sino a qualche mese fa, poi una «Fulvia coupé» usata e acquistata da un altro proprietario.

Nando Ceccarini

Preoccupazione per le rapine fra i dipendenti delle banche

I lavoratori delle aziende di credito di Roma e provincia sono preoccupati per le continue rapine ad istituti di credito, culminate nella tragedia del Monte dei pegni e nell'uccisione di un loro collega. Le organizzazioni sindacali, dopo una riunione, hanno emesso un comunicato nel quale, dopo aver esaminato la situazione, e richiamano le forze politiche responsabili dell'amministrazione cittadina e provinciale all'adozione di adeguate misure di risanamento del tessuto economico sociale della nostra comunità, ove il dilagare del teppismo trova alimento, ed invitano le autorità preposte all'ordine pubblico e alla sicurezza, le banche e gli istituti della provincia di Roma ad un contro congiunto, in tempi e modi da concordare urgentemente, per l'adozione di tutte le iniziative idonee a scongiurare il rinnovarsi di misfatti ed a proteggere l'integrità fisica dei lavoratori.

CALLI ESTRAPIATI CON OLIO DI SECCO. Basta con i fastidiosi impacci ed i rischi del fumo. Noxacoem, nuovo liquido NOXACOEM, dona un soffio completo, sfascezza duri e calli sino a scomparire. Con L'Unità ed il Calli è un vero supplizio. Chiedete nelle farmacie il Calli Noxacoem.

SEI STUDENTI DEL LICEO SCIENTIFICO DI REGGIO CALABRIA

Sospesi due anni dalla scuola per uno scherzo boccacesco

Il grave atto repressivo deciso dal preside e approvato dal collegio dei professori - Altri 19 alunni colpiti dal provvedimento disciplinare - Una grottesca motivazione pseudo-morale per una ragazzata in classe - Necessaria una inchiesta del ministero della P.I.

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA, 11. Una grottesca interpretazione del comune senso morale ha spinto il collegio dei professori del liceo scientifico «Leonardo da Vinci» a trasformare un banale episodio esibizionista in un pesante provvedimento disciplinare che ha decimato l'intero corso I della quarta liceo. Per offesa alla morale, alla religione, alle stesse istituzioni scolastiche sono stati - sulla base del regolamento scolastico del 1925 - sospesi dalla scuola sei ragazzi per un periodo di sei anni; 19 ragazzi per un anno; 15 ragazzi per 15 giorni. Un assurdo meccanismo repressivo è stato messo in moto da una bravata, senza dubbio di pessimo gusto, punibile però secondo principi di tollerabilità propri di una società avanzata culturalmente e tecnologicamente: in una aula di-

satenta, durante l'ora di religione, sono stati gonfiati e fatti volare tre anticoncezionali meccanici. Cosi almeno, ha riferito Santa Barresi, una ragazza molto introversa, alla supplente di fisica. Gilolo avrebbe detto un suo compagno di banco assolutamente indifferente al voto dei tre strani palloncini. Gli altri, lo stesso professore di religione, non si erano accorti neppure del fatto. E' stato sufficiente la denuncia della timida e loquace ragazza non per individuare i responsabili ma per instaurare un vero e proprio processo inquisitorio. Il professore Giandomenico Foti figlio di un consigliere di Corte di Cassazione, viene incaricato di indagare.

Ad una ad una le sette ragazze del corso I, sezione quarta, vengono sottoposte ad interrogatorio, rese edotte sulle confezioni e qualità dei profilattici, distrutte moralmente e,

quindi, convinte a denunciare i loro compagni. Il preside, prof. Mariano Scardina, alle soglie ormai della pensione, vuole una condanna esemplare, sospende i 24 maschi dalle lezioni a titolo «cautelativo», esaspera al massimo l'episodio. Il consiglio dei professori, tenendo conto delle obiezioni di un gruppo di colleghi che rilevano la parzialità della inchiesta Foti, le numerose contraddizioni delle ragazze, la mancanza assoluta nel voluminoso carteggio di testimonianze, dei 24 allievi maschi, decide però di nominare una commissione. Le ragazze vengono invitate dalla commissione a confermare le deposizioni rese al grande inquirente, prof. Foti. I ragazzi vengono divisi in tre gruppi: colpevoli, contestatori, rei di omertà. Per ogni gruppo vengono rivolte domande differenziate con un lungo questionario. Dopo venti giorni il ver-

detto: Giuseppe Barilli 18 anni, Armando Canale 18 anni, Nicola Platino 17 anni, vengono sospesi per due anni per aver portato in classe gli anticoncezionali meccanici; la stessa sorte subiscono Antonio Creaco 17 anni per avere giocherellato con i «palloncini», Antonio Glide 18 anni, Antonio Sorbona 17 anni per aver appeso, fuori dell'istituto, Santa Barresi, con epiteti poco lusinghieri. A Domenico Zema, 17 anni, figlio di un muratore, è stato comminato un anno di espulsione perché dimostratosi «arrogante e ateo durante gli interrogatori». Analogo provvedimento per Paolo Surace, 17 anni, per aver contestato l'affermazione del preside che addebitava a tutti i maschi la frase «siamo tutti colpevoli»; per Terminiello Alessandro 17 anni, per aver difeso le risultanze dell'istruttoria Foti definendole esagerate; per Rodolfo Roberto 17 anni. Ad altri 15 ragazzi, riconosciuti colpevoli di omertà è stata inflitta, dopo 20 giorni di forzata assenza dalle lezioni, una sospensione retroattiva di 15 giorni giusto per poterli rinviare a ottobre.

Il vecchio preside Scardina ha ottenuto da 77 professori (11 hanno votato contro) la adozione del gravissimo provvedimento in base alla più rigorosa applicazione di un regolamento fascista mai aggiornato dal 1925. Per «il prestigio della scuola, per il pudore delle ragazze», si è voluta una punizione che non giova a nessuno, che trasforma il gesto esibizionista di due, tre giovani vittime di una società sessualmente repressa, in una colpa infamante, in una disastrosa interruzione degli studi che può significare, nelle nostre destinate origini sociali delle loro famiglie, la fine di ogni prospettiva scolastica.

L'autoritarismo della scuola di classe ha colpito ancora in maniera pesante, assurda, discriminatoria, ha mostrato la sua incapacità ad avviare quanto di nuovo sta intorno alla scuola, ha voluto difendere l'autorità di un preside, arroccato su vecchi pregiudizi e sulla difesa di falsi valori morali, responsabile principale di un processo alle streghe che per il modo sommario con cui è stato condotto, ha già avuto significativi effetti. Una inchiesta del ministero della P.I. al liceo scientifico «Leonardo da Vinci» e un intervento riparatore per ridimensionare l'episodio sono urgenti per salvare veramente il già compromesso prestigio della scuola e per consentire anche ai protagonisti del delinquente episodio, il proseguimento degli studi.

Enzo Lacaria

Il racconto del fratello del rapinatore

«Non abbiamo mai saputo quale fosse il suo male»

L'infanzia di collegio in collegio - I precedenti penali - Ricerca di un lavoro - L'affetto morboso



La madre e il fratello del rapinatore

Rodolfo Pasquarelli, il protagonista della sanguinosa rapina del Monte dei pegni, ha trascorso un'infanzia difficile, tra le tristi mura del collegio. Il padre Ercole, emigrato in Albania, era deceduto di bordo della nave che lo riportava in patria. La famiglia Pasquarelli, composta dalla madre, Annina De Francesco, la nonna Anna e i tre bambini Gino, alora aveva 9 anni, il maggiore, Sergio, 7 anni e Rodolfo, 5, dovette subito dividersi.

Queste cose ci sono state raccontate da Gino Pasquarelli, fratello del rapinatore. Gino fu mandato in collegio, Rodolfo all'orfanotrofo. La madre rimase al paese, a Castel Castagna e lavorava ad ore presso alcune famiglie. Chi maggiormente soffrì della forzosa solitudine fu Rodolfo, cresceva precocemente, magrissimo per l'insufficiente alimentazione, incominciava ad accusare i primi disturbi allo stomaco. Fino all'età di 15 anni si incontrò pochissime volte con i suoi famigliari; non ricambiò mai Gino quando andava al parlatorio.

Sembrava innamorato

Almeno così racconta il fratello Gino, ma dopo una settimana ritornò a Roma. Da circa un anno non lavorava, a casa ci stava poco, si chiudeva in se stesso ed era difficile per lui rincontrare gli amici di un tempo, quando suonava il clarino e la batteria. L'altro giorno tragica e fulminea la rapina, la folle fuga per il quartiere, il rifugiarsi a casa del fratello Sergio, e la cattura a Castel Castagna, a Teramo.

ma. me.

Giustizia troppo cara

300 mila lire per poter dire che ha ragione

Il fiscalismo della giustizia italiana si manifesta in vari modi: eccessivo costo dei documenti, parcelle elevate, tempi lunghi. Davanti al tribunale civile di Roma si sta discutendo una vertenza che è un campionario delle condizioni proibitive in cui si dibatte il lavoratore che vuole avere giustizia. La vertenza è semplice. Nisio Solfaroli è un artigiano, piccolo imprenditore, che nel 1967 costruì una villetta per due famiglie. Al momento della consegna del lavoro però si vide buttare fuori dal cantiere senza ricevere quanto gli spettava. Cominciò così la vertenza. Furono iniziati due procedimenti distinti: il primo dinanzi al pretore di Roma, Quintavalle, per ottenere di rientrare nel cantiere dove aveva ancora tutti gli arnesi e i macchinari; il secondo dinanzi al tribunale di Roma. Il sequestro civile, per ottenere il pagamento per il lavoro fatto. Questo secondo processo fu subito bloccato perché il contratto non era stato registrato. La prima causa invece dopo tre anni si concluse con la vittoria del Solfaroli. Ma quando cominciò il pagamento del registro per far apparire trascritta la sentenza si sentì rispondere che il contratto di appalto non risultava registrato nei termini legali (trascrizione che spettava a chi aveva ordinato i lavori) e quindi il costruttore doveva versare 284.300 lire, con il 24 per cento di interessi di mora, sotto pena del sequestro dei mobili di casa ed altri attrezzi. Nisio Solfaroli ha dunque ragione, lo ha detto anche il tribunale, ma se non paga 284.000 lire non può farli valere. La cosa allora è sembrata giusta e ha chiesto il rinvio degli atti alla Corte Costituzionale, ma il giudice istruttore non è stato d'accordo.

Il trapianto a Città del Capo

Sta meglio il cuore nuovo di Barnard

CITTA' DEL CAPO, 11. Mezz'ora dopo la mezzanotte l'ospedale di Grootte Schuur a Città del Capo ha annunciato che il dottor Christian Barnard aveva completato con successo il suo sesto trapianto cardiaco, un'operazione durata sette ore, e che le condizioni del paziente erano soddisfacenti. L'uomo dal cuore nuovo è Dirk Van Zyl, un bianco di quarantatré anni. E' il primo trapianto di Barnard da oltre due anni, l'ottavo in Sudafrica, 159 nel mondo. Il chirurgo sudafricano, pioniere dei trapianti cardiaci, aveva recentemente accusato i medici di lasciar morire i loro pazienti piuttosto che mandarglieli perché innestasse loro un cuore altrui.

A Dirk Van Zyl, Chris Barnard ha dato il cuore di un uomo del quale non è stato ufficialmente detto nulla. I giornali sudafricani pubblicano oggi che si tratta di un giovane di razza mista e indicano variamente la sua età in venti o ventiquattro anni. Il bollettino diramato dall'ospedale recita che il dottor J. G. Burger dice che «il cuore del paziente è andato peggiorando rapidamente proprio nell'imminenza dell'intervento, ed è venuto a mancare completamente mentre l'operazione cominciava». In altri termini, Van Zyl è «morto» clinicamente sul tavolo operatorio. Ma emerge il comunicato: «un messaggio di agenzia e l'applicazione di scosse elettriche hanno fatto ripartire il cuore. Quindi è stata eseguita con successo l'operazione di trapianto cardiaco». Conclude il bollettino: «Il paziente è ritenuto in condizioni soddisfacenti, ma è stato tenuto sul tavolo operatorio in sala chirurgica per l'osservazione».